

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

6 maggio 1961 - Anno X n. 9  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600  
Sped. in Abb. postale Gruppo II

## TRAMONTA LA VILE SOCIETÀ' DEL DIRITTO (Fi donc, Chanteclair)

Nel corso di mezzo secolo l'umanità ha combattuto due sanguinosissime guerre che entrambe sono state vinte in nome del «diritto» e del suo trionfo.

Tutti i membri della società delle nazioni concordano in questo: americani e russi, capitalisti e comunisti mentiti, nel sinistro soprastato che infesta il mondo del suo superdiritto.

La gigantesca menzogna, nebbia della preistoria umana, malgrado la concorde ipocrisia dei suoi spanditori mostra ogni giorno, in questo tempo di sussulti, la sua decomposizione e la sua fine.

Il ministro francese Debré, nel comminare le misure spietate di De Gaulle contro gli ultranazionalisti di Algeri, ha gridato: per salvare la Francia e lo Stato, noi non esiteremo a ricorrere alla illegalità.

Gli Stati Uniti, nel momento in cui si temeva che militarmente le armate francesi di terra e di mare potessero correre pericolo dinanzi alle forze dei ribelli, hanno offerta a De Gaulle la loro flotta mediterranea. Non è una lacerazione palese del canone in cui da est e da ovest tutti giurano: non si interviene negli affari interni di paese straniero? Era una faccenda, sporca non poco, tra francesi e francesi, o no?

Pochi giorni prima lo stesso governo americano aveva visto le bande armate mandate per intervenire a Cuba ributtate in mare, fossero di cubani ribelli a Castro o di gente in affitto. Castro ha annunciato la uccisione dei prigionieri, per lui «irregolari». Gli americani si sono indignati ed attendono l'intervento papale contro la strage. Ma, se quelle bande fossero state vittoriose, non avrebbero come prima operazione impiccato Castro e tutti i barbudos? Non era questo il loro obiettivo aperto, e non si contava di sfruttare il successo di un primo attentato personale? Castro non sappiamo se sia da definire un nazionalista o un comunista, e non ora questo ci preme, ma in quale caso avrebbe dovuto risparmiare gli autori del tentativo? Dove è il potere territoriale sovrano e dove i ribelli; quali sono le truppe regolari e quali le irregolari? Tutti i criteri di quella esosa civiltà che mostra fondarsi sul diritto delle genti, svaniscono in una nebbia sanguigna; resta solo la legge della violenza senza limiti: mors tua, vita mea!

Il mondo moderno che vanta di essersi salvato da Hitler e dallo sterminio degli innocenti, si divide in campi spietatamente opposti che hanno smarrito ogni norma comune di vita e che si minacciano senza riserva l'un l'altro gli stessi metodi di sterminio e le esecuzioni in massa.

Ai due episodi di questi giorni altri infiniti di ieri e di oggi se ne possono aggiungere. Da ovest si invoca quello ungherese. Nella sostanza di questo dibattito, storicamente e socialmente arduo, vi è un solo ragionamento: per la vicinanza immediata hanno potuto i russi stritolare colle armi la rivolta ungherese; noi abbiamo Cuba sotto il naso e la vogliamo stritolare con lo stesso procedere. Ed allora la differenza non è morale ma solo tecnica: i russi vi riuscirono, gli statunitensi hanno fatto fiasco. Ma il contenuto resta questo solo; fa bene ed ha ragione chi annienta il proprio nemico. Chi non è abbastanza violento, quello è che ha torto.

Il partito marxista mondiale sa da ben oltre un secolo che la società costruita sul «diritto» è una società divisa in classi, e il diritto è la norma che attribuisce una fetta della carne della classe dissanguata, tra i disanguatori, ed i vampiri. Finita questa esigenza col finire delle classi, come muore lo Stato, muore quell'altro mostro: il diritto.

Tra i primi e più luminosi

scritti di Marx vi è la Critica della filosofia del diritto di Hegel.

Vi è già la soluzione dell'atroce problema odierno: la rovina del proletariato rivoluzionario nella sua soggezione agli interessi delle classi intermedie, e per questo alla classe capitalistica. La soluzione è data in una antitesi tra la Germania e la Francia del 1840 (oh, non quella del 1960!).

La Francia aveva fondato nella pratica lo stato ed il diritto, — che proclamava dell'uomo e del cittadino, ma erano solo del proprietario e del borghese —, alla sua proprietà, libertà (di sfruttare) e sicurezza.

La Francia aveva però attuato questo con una rivoluzione Hegel lo aveva solo teorizzato in un sistema dello stato e del diritto adatto ad una società civile, che non era quella tedesca di fatto, e non era nemmeno un ideale rivoluzionario. La rivoluzione francese era stata nel fatto e nel diritto, quella tedesca non l'avrebbe mai copiata. La rivoluzione tedesca non si poteva tracciare con una teoria di diritto, ma solo con l'annientamento di ogni diritto. In Francia la borghesia era stata rivoluzionaria, e questo dato faceva sì che il proletariato potesse per un

dato tratto di cammino seguire come rivoluzionario ogni strato mezzo-borghese, che a sua volta si levasse. In Germania è l'opposto; il proletariato solo si può levare in piedi per la rivoluzione, ma deve da solo rovesciare la feudalità, superstita mentre Marx scrive, la borghesia, e tutte le classi o pseudo classi piccolo borghesi.

La Russia vinse perché seppe essere Germania e non Francia.

I russi di oggi hanno ignominiosamente tradito (dopo avere sterminato la generazione rivoluzionaria) perché, ora che non si tratta più di nazioni simboliche, trattano alla francese un mondo che è alla tedesca. In Francia stessa bisogna oggi non scegliere (come era lecito fino al 1848) ma rovesciare uno sull'altro i paras, De Gaulle, gli industriali, i grassi contadini, quelli del nefando partito «comunista» che fino alle notti della paura hanno dato braccio alla legalità illegale di De Gaulle.

Sogno, questo? No, se lo si pensa come la fine della superstitazione micidiale del «diritto», cui Hegel si inchinava, e che Marx travolse.

«Nessuna classe tedesca (che non sia il proletariato puro) potrà avere l'ardimento rivoluzio-

nario che getta all'avversario questa parola di sfida: io non sono niente, e dovrei essere tutto». Era la divisa del terzo stato francese, della classe borghese.

Ma in Germania non vi erano classi che tendevano dal niente al tutto. «Ogni sfera si pone a prendere coscienza di se stessa e a contrapporsi alle altre con le sue speciali rivendicazioni, non a partire dal momento in cui è oppressa, ma da quello in cui, senza che vi abbia in nulla contribuito, le circostanze creano una nuova sfera sociale su cui la prima potrà, a sua volta, far pesare la propria oppressione».

Anche il terzo stato francese finì col trovare un'altra sfera da opprimere, e fu la classe operaia, ma nel passo di Marx vi è tutta l'immensa distanza che corre tra il rivoluzionario e il filisteo.

Può l'emancipazione essere progressiva? La risposta è dialettica. Sì in Francia (non quella di De Gaulle e Thorez!), no in Germania. «In Francia l'emancipazione particolare è la ragione della emancipazione universale. In Germania (non si può andare per tappe: solo bruciare le tappe; il testo insegna) l'emancipazione universale è la condizione sine qua non di ogni emancipazione parziale. In Francia è la realtà, in Germania è l'impossibilità di ogni emancipazione progressiva, che deve partorire la libertà totale».

«Il compito di liberatore passa dunque successivamente, in un movimento drammatico, alle differenti classi del popolo francese... fino al proletariato che

dà al dramma l'epilogo umano; «in Germania... nessuno strato della società borghese non sente il bisogno né ha la potenza della emancipazione universale».

Che cosa chiede Marx per la Germania, dopo aver sfatata la solenne filosofia hegeliana del diritto; e noi per questo mondo moderno che vede il finale fallimento teorico e pratico della finzione del diritto? «Una sfera (ossia una classe) che non possa emanciparsi senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società, e dunque senza emanciparle tutte».

Il profetico passo, che avrà per i secoli a venire l'umano ricordo, chiude con la frase che «la emancipazione del Tedesco, è la emancipazione dell'uomo». Oggi questo si spiega; tutto il mondo deve, o perdere tutto quanto ha di umano, o tutto conquistarlo.

Ma la chiusa era allora: «Il giorno della resurrezione tedesca sarà annunciato dal canto possente del gallo francese».

Da quando il gallo di Parigi e di Algeri è divenuto un roco capponne, il riformismo, fronte popolare tra proletariato e classi piccolo-borghesi, ha chiusa la fase breve del suo vigore, e dev'essere disonorato.

La consegna di Marx al tedesco del 1840 è quella che vale per l'uomo proletario del 1960; non la vecchia pietistica di conquistarsi diritti (e come in Italia di corteggiare la costituzione) ma la lotta, solo, contro tutto il diritto, mostro schifoso che rantola immondo fetore nella sua agonia.

## IL NOSTRO ROSSO 1° Maggio

In occasione del Primo Maggio e giorni successivi, i compagni milanesi hanno largamente distribuito a Sesto S. Giovanni, all'Alfa Romeo, alla Borletti, ecc. il manifesto che riproduciamo qui sotto, e che acquistava un particolare rilievo ed interesse in una situazione in cui gli operai della Breda, dopo un lungo sciopero, sono stati convinti dai parlamentari «socialcomunisti» a riprendere il lavoro dopo di aver... eletto nuovi dirigenti dell'azienda (che l'IRI non si sogna certo di riconoscere), e quelli della Borletti lotano da soli affrontando drammaticamente gli scontri con la polizia: il solito tipo di battaglia «articolata» che rende i proletari facile preda inerme delle forze dell'ordine:

PROLETARI!

E' ritornato il Primo Maggio; e purtroppo è ritornato fra sventolanti di bandiere tricolori e fumi d'incenso come una festa patriottica di conciliazione democratica e di pacifismo sociale, contro tutta la gloriosa tradizione del movimento operaio. Questa tradizione faceva del Primo Maggio una giornata di raccolta e di rassegna di forze proletarie decise ad affermare il principio che l'emancipazione della classe lavoratrice può essere soltanto opera degli stessi lavoratori e si conquista sul terreno internazionale della violenza organizzata di classe contro tutto lo schieramento dei partiti, delle organizzazioni e dell'apparato statale borghese.

Ma i fatti della società capitalistica sono più forti delle parole e delle manovre dei partiti opportunisti che già hanno calpestate e ora sperano di relegare definitivamente in soffitta (o negli spazi interplanetari) il programma e la pratica della rivoluzione proletaria e della dittatura rossa, il programma di Marx e di Lenin, della Comune parigina e dell'Ottobre bolscevico.

Questi fatti — a Trieste o a Gorizia, a Milano o a Genova, alla Breda o alla Borletti, nei cantieri o nelle acciaierie, — ricordano ai proletari che la legge del dominio di classe è la forza, e che all'inflessibile esercizio di questa da parte della classe dominante e del suo Stato i proletari hanno soltanto da opporre una forza non frammentaria ma unitaria, non spezzettata per fabbriche, per reparti, per categorie, ma generale come sono comuni e generali gli interessi di tutti gli operai, e senza esclusione di colpi come lo è l'offensiva padronale.

Questi fatti — a Cuba o nel Laos, ad Algeri o a Parigi — dimostrano che i nodi della storia si sciolgono per tutte le classi, per la rivoluzione come per la controrivoluzione, solo con la violenza, e che chi predica la coesistenza pacifica fra le classi e gli Stati predica soltanto il disarmo degli oppressi di fronte alla selva d'armi degli oppressori. La classe operaia è rivoluzionaria o non è nulla!

PROLETARI!

Di fronte a questa realtà drammatica, che in Francia permette al nemico di recitare ghignando l'operetta di un fascismo ultranazionalista e ultratotalitario che «ci salva» da un fascismo donchiscottesco di generali da strapazzo, e di far pagare agli operai le spese di questa ignobile commedia, levate il rosso stendardo della lotta di classe contro la bandiera della patria, della democrazia, dello sfruttamento, della guerra; rifiutate l'abbraccio coi rappresentanti dei vostri padroni; fate loro sottopancia opportunisti; fate delle lotte dei vostri fratelli di qualunque fabbrica, di qualunque città, di qualunque nazione, la lotta di tutti gli operai, non per la democrazia, non per illusorie riforme, non per la costituzione, ma per la dittatura della sola classe che crea e produce: la vostra dittatura!

Classa contro classe!  
Rosso contro tricolore!

La sezione di Milano  
del P.C. Internazionalista

## Fascisti e antifascisti da operetta

Parigi, 30 aprile

Quattro giorni di insurrezione in Algeria e di «difesa repubblicana» in Francia, e il trionfo finale di De Gaulle, danno uno scorcio della situazione politica alla vigilia delle trattative con l'FLN, e specialmente del rapporto di forza fra i tre protagonisti dell'operetta: i fascisti di Algeri, i democratici metropolitani, e lo Stato-al-disopradelle-classi, impersonato da De Gaulle.

Primo personaggio. Gli insorti di aprile, diversamente dalle altre volte, comprendevano tanto gli elementi della destra classica, quanto gli ufficiali dell'«azione psicologica» e i partigiani del nazional-socialismo. Tutto, dunque, sembrava minuziosamente preparato: l'estensione del moto alle principali città algerine e la minaccia ch'esso faceva pesare sulla metropoli parevano un segno di forza e decisione. Ebbene, nel giro di quattro giorni tutto si sfasciava miseramente. Povero «fascismo» piccolo-borghese! Uno Stato maggiore insorto altrettanto incapace di fermezza, coerenza e decisione, quanto la massa di volta in volta isterica e depressa dei piccolo-borghesi di Algeri; un pugno di generali ancor più miserabili che i barricadieri del gennaio '60; ecco il «fascismo» d'oggi! Non si dica che questo scacco sia dovuto alla pronta reazione dei democratici della metropoli: quando si è «fascisti» non si conta con costoro, e del resto vedremo subito che i piccoli borghesi democratici non sono stati meno inconsistenti che i piccoli borghesi fascisti. Non si parli neppure della «fermezza» di De Gaulle. Ha fatto un «bel discorso», certo. Ma la notte successiva, nelle condizioni in cui era Parigi, qualche battaglione di parà sarebbe bastato per prendere il potere. Solo che, per scatenare la guerra civile, mancavano in Francia alcuni atouts.

Da tempo la destra francese è fossilizzata, parlamentarista e tecnocratica oltre i limiti del possibile; non è divenuta «sociale» e demagogica; e non a caso Mollet l'ha definita «la più sciocca del mondo». Poudjari si è squaligliato rapidamente come i Massu, i Salan e gli Challe. Il «fascismo» francese si è esaurito nelle colonie. D'altra parte, la «democrazia» metropolitana che si oppone a questo «fascismo» del folclore coloniale non è meno

reazionaria: lo è, anzi, di più. «La vittoria della Repubblica non sarebbe totale — scrive ipocritamente Mollet nel *Populaire* — se non estirpassimo il cancro fascista che rode sornionamente la Francia». Ebbene, estirpate i Mollet, i Thorez, tutti coloro che fanno dei «traditori» da punire i capri espiatori del loro stesso tradimento e glorificano nella condanna esemplare il «rigore delle leggi» e l'onnipotenza dello Stato; questi democratici e liberali che hanno la faccia fresca di rimproverare a De Gaulle o alla destra francese una certa «compiacenza» verso i fascisti algerini, mentre questa destra-bagascia ha avuto la bontà storica di lasciar loro qualche «libertà» invece di farli marciare al passo dell'oca! «Presente nei partiti e a volte nell'apparato statale — scrive J. Fauvet nel *Monde* del 27 apr. —, essa [la destra] ha lasciato ad altri il compito di difendere con l'ac-

cento che si conveniva le nozioni di cui spesso volle fare la sua specialità: civismo, onore, interesse nazionale. Gli «altri» sono, naturalmente, gli staliniani al seguito di De Gaulle, il papa del «civismo, dell'onore, dell'interesse nazionale». Non vi è, dunque, misura comune fra la «destra compiacente» e la sinistra complice. Una volta di più, l'azione disperata dei coloni e delle truppe speciali — a rigore, l'atteggiamento della destra francese —, avrà messo in chiaro non tanto la natura, le aspirazioni e le possibilità (ridotte) del colonialismo fascistizzante e piccolo-borghese, quanto la sordida prostituzione della sinistra allo Stato del grande capitale.

Secondo personaggio. Nel gennaio 1960, l'appoggio dei democratici staliniani a De Gaulle si era formalmente limitato ad uno sciopero, pudicamente battezzato «arresto nazionale del lavo-

## Etichette socialiste

L'allegria improntitudine con cui oggi, sulla scia di Krusciov e compagni, si pretende di aver compiuto o di stare compiendo profonde trasformazioni sociali col solo applicare ai propri atti di governo l'etichetta socialista, trova appena riscontro in quella dei fabbricanti italiani di tappeti orientali che, per recare il marchio di Bucharà, diventato — potenza della lampada di Aladino! — persiani autentici.

A Fidel Castro noi abbiamo dato atto del merito storico (le intenzioni degli individui non contano) di aver preso di petto le piratesche compagnie americane dello zucchero e di avere — in questi ultimi tempi — assestato un duro colpo all'arroganza idiota della supercolonna dell'imperialismo che ha sede a Washington, costringendo fra l'altro il partito democratico salito al potere a riconfermarsi per l'ennesima volta una copia conforme del partito repubblicano: un giorno, gli saremo forse riconoscenti anche di aver messo in moto forze che non sarà più in grado di controllare, plebi secolarmente sfruttate, proletari autentici ridestatisi da un passato di fame e abbruttimento. Ma che egli — più gignone degli stessi dirigenti europeo-orientali e cinesi, che almeno hanno il pudore di

definire semplicemente democratico-popolari i loro regimi — battezzati «socialista» la sua Cuba, è veramente qualcosa che ricorda le repubbliche... sociali di luttuosa memoria.

Egli lo fa dichiarando che rispedirà — e ne siamo certi — la media e piccola proprietà e il commercio: la sua riforma agraria ha lasciato in piedi la proprietà terriera fino al limite (scusate se è poco!) di 400 ettari; il settore «nazionalizzato» dell'economia cubana rappresenta appena l'8% del totale; l'art. 40 della sua costituzione proclama la «funzione sociale della proprietà» (odore di Salò!), e così via. Ma — straordinaria magia — Cuba è... socialista! E gli operai abboccano...

Non è il primo e non sarà l'ultimo caso. Ma la storia non si ferma per questo: il borghese con etichetta socialista di nome Fidel Castro sarà un giorno costretto a cedere marchio di fabbrica ed armi a un plotone di proletari autentici, quelli stessi che lo seguirono illudendosi che «fosse dei loro» e chiederanno i conti di un grande falso storico: un plotone che — come noi — ringrazierà il suo regime solo di aver «creato i suoi becchini».

## CONFERENZA

Nella sede del giornale a Milano, via Eustacchi 33, avrà luogo il 28 maggio, domenica, alle ore 10, una conferenza sul tema: «Il significato della Comune di Parigi nella storia del movimento rivoluzionario proletario internazionalista».

Compagni, simpatizzanti e lettori del giornale sono invitati ad intervenire.





lizzarla nel senso di una soluzione democratico-piccolo-borghese. Il motore fondamentale di questa è il contadino povero, nei cui obiettivi il proletariato algerino vede sommersi i propri. Quanto ai proletari rimasti in Francia, essi si rifugiano in una pura azione sindacale, immuni dall'ideologia nazionalista e dalla direzione dell'F.L.N., ma incapaci di assumere — dato l'atteggiamento ultrademocratico del P. C. F. — una posizione rivoluzionaria.

8) L'intransigenza della Francia e quindi il proseguimento della guerra ha radicalizzato il moto algerino e causato una profonda erosione della società indigena. In questo senso, la credenza gollista ed ultra nella difesa della democrazia e della civiltà occidentale sulle plebi sfruttate dell'Algeria ha avuto conseguenze obiettive ben altrimenti eversive che il belante pacifismo degli staliniani e di tutta la « sinistra ».

9) L'incapacità del capitalismo francese di risolvere la questione algerina ha generato per contraccolpo il moto della piccola borghesia europea, i coloni, (spalleggiati da una potente ma esile grande borghesia locale), difetto a mantenere a tutti i costi un'Algeria francese, cioè la conservazione dei propri privilegi (ideologia « ultra »). Questo conflitto col potere statale rischiava di prolungarsi in Francia. L'avvento del gollismo permise di arginarne l'astensione, di prevenire una situazione in cui un intervento attivo della piccola borghesia, un po' come in Ungheria, fosse possibile. Quanto al proletariato, non essendo esso intervenuto, nessuna misura fu necessaria contro di lui, e il regime gollista poté presentarsi come il difensore degli istituti democratici. Ma lo sviluppo del capitalismo impone l'eliminazione della piccola borghesia e se, per paura di conflitti sociali, in un primo tempo il gollismo difese questo strato sociale in Francia, finita la guerra sarà inevitabilmente costretto a schiacciare. Avremo allora una società più « radicale », coi due grandi protagonisti — borghesia e proletariato — faccia a faccia.

10) Un confronto col Marocco e la Tunisia dimostra che tutta la difficoltà di una « soluzione pacifica » del problema algerino risiedeva nel trappasso dei poteri. Era chiaro da gran tempo sia che la Francia non poteva pacificare l'Algeria, cioè trasformarla in pura e semplice provincia francese, sia che, in assenza di uno Stato algerino, una soluzione intermedia, di compromesso con un potere qualunque, era impossibile. Gli avvenimenti di dicembre (e i recentissimi, possiamo dire ora) mostrano che siamo giunti all'ultimo atto della guerra; fra la posizione « ultra » e la rivolta delle masse algerine, v'è una terza soluzione; il compromesso fra il grande capitale imperonato da De Gaulle e il G.P.R.A. o F.L.N. di Ferhat Abbas, un movimento borghese gregario e cordato che ha potuto andare avanti solo grazie alla rabbiosa spinta dei fellagha (il passaggio dello stesso Abbas alla rivoluzione data appena dal 1956). Un altro indice della vicinanza dell'accordo è l'adesione dei deputati e senatori algerini alla posizione dell'F.L.N.

## L'avvenire

11) Il compromesso non segnerà tuttavia la fine degli antagonismi. L'Algeria (vedi l'articolo sulle « Basi economiche del conflitto algerino ») rimarrà una polveriera in Africa, perché l'F.L.N. non risolverà il problema agrario e nemmeno potrà dar lavoro ai milioni di disoccupati: sarà una polveriera anche per la Francia, dove — perdita della grande proprietà fondiaria in Algeria produrrà un moto irresistibile di concentrazione capitalistica nell'atto stesso in cui i problemi del pieno impiego si faranno crudelmente sentire. Il proletariato francese dovrà sostenere una dura lotta per il mantenimento del suo livello di vita, e si troverà di fronte (specie dopo gli avvenimenti successivi alla riunione di Roma) un potere statale rafforzato e fascistizzato come nella secolare tradizione della società francese, in cui ogni crisi tende a rafforzare il potere esecutivo. L'abbandono di ogni posizione rivoluzionaria da parte del PCF avrà così prodotto, da un lato, l'involuzione del moto anticoloniale indigeno e dall'altro l'arretramento su posizioni puramente difensive del proletariato metropolitano in una situazione pur gravida di fermenti esplosivi.

12) Per la sedicente « sinistra », la lotta per la fine della guerra di Algeria è sinonimo di lotta contro il fascismo, ch'essa quindi pone al centro delle preoccupazioni del movimento operaio francese. Per costoro, dall'esito della lotta dipenderebbe, in definitiva, la validità o no del marxismo e la realtà o no della missione storica del proletariato: la emancipazione dell'intera società umana. Ecco perché i sinistri del « Parti Socialiste Unifié » ed altri raggruppamenti non-staliniani proclamarono che la classe operaia si era « disonorata » con la sua passività durante il conflitto algerino, mentre i trotzkisti, nell'ansia di

sfruttare ad ogni costo un moto potenzialmente rivoluzionario, davano un appoggio pieno e incondizionato alla direzione della rivolta, precludendosi ogni critica del suo divenire e privando il proletariato indigeno di ogni possibilità di separarsi dalla sua borghesia e preparare la propria ulteriore offensiva. I nostri gruppi in Francia, lungi dall'isolare la questione algerina, non hanno invece mai cessato:

a) di ricercare le cause della passività del proletariato francese nel tradimento delle organizzazioni pseudo-proletarie di cui stuiamo l'origine nella sconfitta subita dal proletariato internazionale nel 1928 col trionfo della teoria del socialismo in un solo paese, teoria che sul piano tattico si accompagnava alla pratica del fronte unico;

b) di ribadire — con Lenin — che, « a proposito della libertà delle nazioni di disporre di se stesse, come di ogni altra questione, ciò che interessa anzitutto e soprattutto è la libera disposizione del proletariato all'interno di tutte le nazioni ». Nella situazione presente essi pensano come Marx pensava dell'Irlanda: « A lungo ho ritenuto che fosse possibile rovesciare il regime irlandese grazie ai progressi della classe operaia inglese... Uno studio più approfondito della questione mi ha invece convinto che la classe operaia non potrà far nulla

(sottolineato da Marx) finché non si sarà sbarazzata dell'Irlanda... La reazione inglese in Inghilterra ha le sue radici nell'asservimento dell'Irlanda ».

13) Sul piano mondiale, l'indipendenza algerina giunge al termine della fase rivoluzionaria anticolonialista, tendente in tutto il mondo alla formazione di società borghesi capitalistiche. Questo moto di liberazione nazionale ha, in un primo momento, indebolito le vecchie metropoli capitalistiche; ma, trionfando, tende a stabilizzare il sistema capitalistico mediante la formazione di mercati nazionali e il rifugio di un'accumulazione allargata del capitale su scala più vasta. Nel primo periodo, l'assenza del partito di classe ha delittuosamente impedito lo sfruttamento rivoluzionario in senso proletario del moto anti-imperialista; nel secondo, questa stabilizzazione, ritardando la crisi, frenò la ripresa del movimento proletario che pure, dal terremoto coloniale, avrebbe tratto (sintomi: gli scioperi belgi, la crisi francese) formidabile alimento ed impulso. Ma l'indipendenza algerina, se è concomitante alla fine della ricostruzione della società capitalista, lo è anche ad un periodo in cui nuovi « grandi » appaiono o riappaiono sulla scena mondiale (Cina, Giappone, Germania) e quindi si apre una nuova fase di lotta per i mercati,

e per la ridivisione del mondo, premessa infallibile di nuove crisi: d'altra parte, la stessa « pace negoziata » susciterà in Francia e Algeria le tensioni sulle quali, nel precedente articolo, abbiamo tratto l'oroscopo partendo, dalle basi economiche del conflitto nell'Africa del Nord.

14) L'Algeria « indipendente », frutto della « pace negoziata » che ormai si profila, farà parte della vasta zona di fragili strutture statali « balcaniche » che comprende i paesi del Medio e Vicino Oriente, dell'Asia del Sud-Est (Indocina, Thailandia), dell'America Centrale e del Centro-Africa (Congo, Rhodesia-Nyassa). Perciò la « nuova » società capitalista, quella della coesistenza pacifica, del « disimpegno », e della « liquidazione » del colonialismo, non sarà affatto più stabile di quella che l'ha preceduta, e il proletariato internazionale potrà puntare sulle folle aperte nel sistema imperialistico per spingersi all'assalto del potere borghese.

15) Questa prospettiva è ancora lontana. Ma la fine della guerra di Algeria può essere il punto di partenza di una ripresa proletaria in Francia e in Europa. La lotta violenta del proletariato è un prodotto brutto dell'odierna società divisa in classi. La questione fondamentale è la sua organizzazione e la sua guida, cioè la formazione del partito

proletario su scala mondiale. Questo può ricostruirsi solo nella lotta contro il nemico dei proletari di tutto il mondo: il capitalismo, condotta in nome e per il trionfo del programma comunista. (continua)

## Avvertenza al lettore

E' forse superfluo avvertire il lettore attento che la tabella pubblicata in 3ª pagina nel numero precedente sui gruppi sociali in Algeria (colonne 3 e 4 al centro) contiene una ridicola svista: infatti il reddito individuale dei musulmani del 1º gruppo era di 434.000 franchi, non di... 434 come scritto. Inoltre, va precisato che la « popolazione in % del totale » si riferisce alla popolazione rispettiva francese o musulmana: quindi, per esempio, i francesi del 1º gruppo rappresentano il 3% del totale dei francesi residenti in Algeria, i musulmani lo 0,25% dei musulmani algerini, non della popolazione totale dell'Algeria.

Quanto alla voce « rapporto con la Francia », essa rappresenta il rapporto fra il reddito individuale medio degli europei e musulmani dei diversi gruppi sociali in Algeria e il reddito individuale medio dei corrispondenti gruppi sociali in Francia.

riato metropolitano le sorgenti della sua fortuna. Cui contadini rovinati, i piccoli proprietari e commercianti spodestati, l'edificio della vecchia democrazia rappresentativa francese crolla per lasciare faccia a faccia solo un proletariato sempre più numeroso, sempre più sfruttato, e uno Stato tentacolare, fiero e inquieto della sua potenza. La base economica e sociale dell'opportunismo democratico e della demagogia fascista si sfascia sempre più. L'affare Dreyfus, gli scandali finanziari, il laicismo della scuola e dello Stato che agitavano la III Repubblica non sono più i cavalli di battaglia che la destra e la sinistra inforcavano per la conquista del potere. Le polemiche sul militarismo e l'antimilitarismo, sul clericalismo e l'anticlericalismo, non hanno più presa. La vittoria delle « democrazie » nell'ultima guerra aveva lasciato ancora la alternativa del colonialismo e dell'anticolonialismo che fece i bei giorni della IV Repubblica. Ma ormai ci si batteva soltanto sul cadavere dell'Impero. Già la destra e la sinistra si erano così fossilizzate nell'apparato statale borghese, che il loro piccolo gioco parlamentare, divenuto inutile e senza fondamento, si è risolto nel modo più chiaro nell'affermazione aperta dell'unità dello Stato di classe e della sua dittatura. Non è il minore dei paradossi il fatto che De Gaulle, questo profeta in ritardo dell'idea nazionale, abbia dovuto abbandonare egli stesso gli orpelli patriottici per dire che la Francia di oggi non ha nessun interesse a voler regnare ad ogni costo sull'Algeria. La «destra» e la «sinistra» hanno urlato di dispetto di fronte a simile «cinismo». Ebbene, il proletariato deve accogliere questo cinismo come un buon augurio per la sua lotta diretta contro lo Stato borghese!

Gli episodi recenti della vita politica francese non hanno nulla in comune con le peripezie tragiche di una vecchia democrazia borghese. La vecchia è già morta. Questo fascismo e questo antifascismo di operetta sono un segno precursore per il proletariato internazionale. Esso deve vedere nei fatti di Francia non solo il salutare fallimento della tradizionale ideologia democratica che infestava il movimento operaio, ma anche il declino dell'opportunismo stalinista costruito sulle macerie della rivoluzione russa. Come non rallegrarsi di questa fine burlesca che prefigura un domani in cui il proletariato potrà riprendere la sua lotta, ricostruire il suo partito di classe e levarsi in tutta la sua statura, forte della sua giovinezza e della sua esperienza storica, di fronte allo Stato che già celebra nella inquietudine la onnipotenza del suo potere centrale!

(1) Nel discorso per il 1º Maggio: Benoit Frachon: « Le mie prime parole saranno per rivolgermi alla classe operaia del nostro paese e felicitarmi con essa per il suo nobile comportamento e la sua azione esemplare nel corso degli avvenimenti. E, se volete, a nome della CGT la citeremo all'ordine del giorno della Nazione, poiché nessuno lo farà... Essa ha ben meritato della patria e del popolo ».

## Innovatori e concretisti giudicati da Lenin

Definire la propria condotta da una situazione all'altra, adattarsi agli avvenimenti del giorno, ai cambiamenti dei fatterelli politici, dimenticare gli interessi vitali del proletariato e i tratti essenziali dell'insieme del regime capitalistico, di tutta l'evoluzione capitalistica, sacrificare questi interessi vitali in nome dei vantaggi reali o supposti dell'ora: questa è la politica revisionista. E dall'essenza stessa di questa politica discende il fatto evidente che essa può variare le sue forme all'infinito, e che ogni questione un po' « nuova », ogni cambiamento un po' inatteso o impreveduto dei fatti — dovesse pure in grado infimo e per il periodo più breve modificare la linea essenziale dello sviluppo — genereranno sempre e inevitabilmente questa o quella varietà di revisionismo.

(Lenin, Marxismo e revisionismo, 1908)

Sottoscrivete a:  
**Il programma comunista**

# Fascisti e antifascisti da operetta

(continuaz. dalla 1ª pag.)

lizie popolari», di armamento del proletariato? I comunisti erano troppo contenti di servire per avanzare anche solo delle condizioni di organizzazione, e l'indomani, dopo che il governo li aveva respinti, la CGT consegnava all'Humanité un comunicato di questo tenore: « La questione delle forme di armamento può essere risolta e non costituisce un ostacolo » (25-IV). Si trattava semplicemente di irregimentare gli operai nella polizia del Capitale; e, per questo, le forme non contavano! (1)

Alla Renault, stesso scandalo. Su richiesta del presidente-direttore Dreyfus, i sindacati fanno appello agli operai per occupare le fabbriche e difenderle contro un eventuale attacco: come si vede, egli non solo si sarebbe magnificamente adattato alle famose « milizie popolari », ma era il primo a chiederle! E se, l'indomani, si rimangiò la parola, se De Gaulle non le volle più, non è certo perché fossero rivoluzionarie, ma perché lo Stato borghese non ne aveva bisogno. E ai « comunisti » restava solo da dire ciò che l'Humanité stampò il 25 sotto la penna del Bureau Politique del PCF: « Il potere è debole perché le sue compiacenze hanno fatto il gioco dei faziosi e perché rifiuta l'appoggio delle masse popolari ». A quando un « potere forte » col PC e una rappresentanza « democratica » al parlamento, per la miglior difesa dello Stato? E che dire della « debolezza » di un potere uscito vittorioso da una prova di forza e che brandisce le folgori delle leggi di eccezione e dell'aperta dittatura di classe?

In quattro giorni, l'opportunismo staliniano ha lanciato tutte le parole d'ordine che la classe operaia deve respingere: sciopero generale per difendere lo Stato borghese contro l'insurrezione piccolo-borghese, « milizie popolari » per camuffare un tentativo di mobilitazione dei proletari per il bene della « democrazia », « occupazione di fabbriche » per proteggere la produzione capitalistica e incatenare ancor più gli operai alla galera del loro sfruttamento.

Terzo personaggio del « dramma »: lo Stato. « Lo Stato schernito, la nazione sfidata, la nostra potenza scossa, il nostro prestigio internazionale avvilito, il nostro posto e il nostro ruolo in Algeria compromesso », diceva De Gaulle. Identica campana al PCF, come si è visto. Ma chi si internerà? La posizione di De Gaulle è rafforzata dai mercanteggiamenti con l'FLN, salutati come la « soluzione migliore » da tutti i democratici; e, se è vero che l'insurrezione algerina è stata incoraggiata dai « servizi » americani che prepararono l'invasione di Cuba, De Gaulle non mancherà né di dare una lezione di autorità all'altro democratico Kennedy, né di aumentare le sue pretese nei confronti della NATO, cosa che non dispiace affatto a Krusciov. Non a caso il PCF ricordava attraverso France Nouvelle del 26-IV: « Il governo sovietico ha sempre considerato una Francia forte come una necessità per la pace mondiale, e il « sovietico medio » condivide pienamente questa convinzione ».

Sul piano interno, il colpo dei generali ha scatenato un'orgia di

poteri speciali e di declamazioni sulla necessaria potenza dello Stato. Ascoltate Debré: « Si tratterà sempre meno di seguire questa o quella ideologia o di inchinarsi davanti a questo o quell'interesse. Ciò che importa prima di tutto è il lavoro, la disciplina e il lealismo al solo servizio della nazione » (discorso al parlamento). E, dopo la vittoria: « Nel nostro mondo e nel nostro tempo non si possono mantenere o lasciar che si stabiliscano regole e costumi che permettono un'eccessiva indulgenza in tutto ciò che concerne lo Stato... Per la nazione e la libertà, la legge deve farsi più stretta e la disciplina più esigente. Se il governo, nei mesi venturi, sembrerà più duro verso certe facilità o certi interessi, ditevi che è per restituire allo Stato una fermezza che l'epoca in cui viviamo rende indispensabile ». Ancora una volta, il trionfo della « democrazia », quello vero, quello del grande capitale, incarnato dallo Stato di classe e dai suoi gen-

darmi patrioti in seno al movimento operaio.

Com'è pietoso il Comitato Centrale del PCF riunito poco dopo gli avvenimenti per discutere sul da farsi « affinché il popolo non sia frustrato della sua vittoria »! E il titolo dell'edizione speciale dell'Humanité del 26: « Il crollo della ribellione è una vittoria del popolo di Francia »! E l'interrogativo che lo stesso giornale si pone in seconda pagina a proposito del discorso di Debré: « La resistenza ai faziosi è dunque concepita anche dal governo come un mezzo di soffocare tutte le rivendicazioni operale nell'ora in cui tuttavia il popolo tutto intero mostra col suo atteggiamento di meritare una sorte migliore »! Anche! Non significa questa parolina che anche il governo si serve dell'antifascismo contro il proletariato, cosa di cui il PCF vorrebbe mantenere il monopolio? Ovvero, nella loro abnegazione repubblicana e patriottica, gli staliniani si stupiscono di non vedere lo Stato borghese rinunciare alla sua po-

## Segni dei tempi

● Una quarantina di anni fa, un mite riformista di tendenza fabiana scrisse un libro intitolato significativamente: « Educiamo i nostri padroni ». Il « capitalismo popolare », cioè l'arte di far lavorare di più col sorriso sulla bocca, ha lanciato la parola d'ordine: « Educiamo i nostri operai ».

A questo scopo, dal 1956 la università di Harvard ha inaugurato una serie di corsi per operai e, in particolare, dirigenti sindacali che « permettano loro — scrive il belga « L'Employé » — di assolvere il loro utile e importante ruolo nel movimento operaio e nella comunità in generale ». Volette un saggio dei principi sui quali i corsi si basano? « Lo scopo è di gettare le basi di rapporti sani fra padroni e lavoratori, sforzandosi di stabilire l'equilibrio delle forze ». « Introdurre la pace industriale mediante buoni rapporti sociali ». « Migliorare i rapporti fra sindacati e università, in particolare fra universitari divenuti capi d'azienda e sindacalisti » (suggeriamo ai Kruscioviani di seguire queste lezioni, loro che vedono negli studenti una « classe », per giunta... rivoluzionaria). « Creare rapporti umani molto più diretti, franchi e sinceri ». Ed ecco una delle introduzioni: « La fraternità umana, concetto storico ». Ma facciamo pure i loro corsi: le cose della società capitalistica insegnano meglio di qualunque professore, sia pure di Harvard...

● In una conferenza tenuta al Circolo « Antonio Banfi » sulla storia del movimento comunista italiano e internazionale, Togliatti ha tessuto un vibrante panegirico del VII Congresso dell'IC, quando (1935!) fu per la prima volta lanciata la parola d'ordine di un « fronte unito

della classe operaia » che si sviluppasse « in un fronte popolare al quale aderissero tutte le forze disposte a difendere il regime democratico » e di qui nella formazione di governi di fronte popolare; la parola d'ordine di una strategia rivolta « contro i gruppi più reazionari della borghesia »; e quella della lotta per la pace mediante la « effettiva unità e collaborazione di tutti coloro che non volevano la guerra, compresa una parte della borghesia e degli stessi Stati borghesi ». Il relatore ha tenuto a sottolineare come fossero già implicite in queste direttive le parole d'ordine di oggi, a dimostrazione — diciamo noi — di quanto sia « nuova » la teoria della via italiana e democratica al... socialismo, o quella della coesistenza pacifica.

Nulla di originale sotto il sole dell'opportunismo vecchio e di quello più recente: essi sono capaci di affermare che « la disciplina proletaria e patriottica si manifesta nel comunismo come la più alta espressione della coscienza politica nazionale » (tre patteggi in una sola frase), come si legge in « Trent'anni di vita e lotta del PCI » pg. 202; che perciò la lotta dei « comunisti » si svolge « sotto la bandiera del tricolore, simbolo dell'unità di tutto il popolo » (ivi), e che quindi bisogna « al più presto distruggere » sintomi gravi di settarismo (a proposito di B. Maggio!) come « l'uso di bandiere prive del nastro tricolore » e « certe espressioni di volgarità anticlericale » (La politica dei comunisti dal V al VI Congresso, pg. 43-46). Patria, democrazia, pace: un tempo si sarebbe detto il peggior riformismo, roba che nemmeno Bissolati o Cabrini avrebbero sottoscritto. Oggi, lo si chiama... comunismo nuovo!

